

NEVIO GAMBULA
IN CORPORE VILI

storia di un fallimento senza resa

*«Il pagliaccio non incarna nessun personaggio,
piuttosto lo crea; scende in pista coperto
da una maschera per meglio impiegare
la propria anima»*

Maria Zambrano



I – PROLOGO

Una pista da circo. Al centro della pista, uno sgabello. Un pagliaccio gira in tondo, con movenze irregolari, lungo il bordo della pista. Ha uno straccio rosso in mano, pressato sul cuore. Lieve penombra.

CLOWN

(Si ferma)

Ehi, voi, laggiù. Posso posare il mio cuore ai vostri piedi? Tranquilli, il mio cuore è pulito. Ho faticato ad estrarlo. Mi sono fatto aiutare da Laerte, con il pugnale.

(Mostra il cuore-straccio)

Eccolo qui, il mio cuore, che batte solo per voi.

(Canta)

Scusatemi, cari simili,
o pubblico disattento,
da solo io mi presento:
sono il Prologo, e molto dipende da me.
Vengo su questa piazza,
ma vere storie da cantare non ne ho,
ho un repertorio de parole,
segnetti, smorfie, scarti della varietà,
e i suoni sghembi di quest'orchestrina
son digiuni di gastronomia:
sensi, significati scarnificati
nelle salse e nei purè.

II – IL LATO CATTIVO DELLA STORIA

Si lega lo straccio alla gamba sinistra, bloccandola. Si muove deforme per lo spazio, imitando bellamente le movenze di un Riccardo di provincia.

CLOWN

(Compiendo l'azione)

Prima scena. Sala del trono, completamente vuota.
Entra Riccardo, Duca di Gloucester, nano deforme.
Trascina la gamba. Si ferma. Ride.

(Grande risata)

Ora l'inverno del nostro scontento si è trasformato in luminosa estate, grazie al sole di York; e tutte le nubi che incombevano sulla nostra casata – dissolte, nella profondità dell'oceano. Ora le nostre fronti sono cinte dalla vittoria e le nostre armi, ammaccate dal nemico, appese al chiodo, in memoria; gli allarmi trasformati in

chiacchiericcio da convegno, le marce in amabili danze.
Marte – Marte, Marte, il dio della guerra – ha spianato la
fronte corrugata e anziché montare bardati destrieri per
atterrire il cuore del nemico –ah, come se la spassa, lui, tra
le cosce di una lady.

(Si sposta, si ferma, ride)

Ma io, io che non sono fatto per simili giuochi, né
per gioire della mia immagine allo specchio; incapace, io,
di corteggiare una sculettante ninfa; privo d’ogni bella
simmetria, sfigurato nel volto, deforme – deforme,
deforme; io che sono stato strappato a forza dal ventre di
mia madre e così privo di ogni sembianza umana che
anche i cani, quando passo zoppicando vicino a loro, mi
abbaiano contro; ebbene io, in questo fiacco tempo di pace
non ho altro piacere per passare le ore che seguire la mia
ombra e meditare sulla mia diversità. E perciò, non
potendo trascorrere questi giorni in piacevoli sollazzi, ho
deciso di interpretare la parte del cattivo e di odiare i
piaceri del nostro tempo.

(Al pubblico)

In quanto a voi... State bene attenti, o voi che
m’oscurate la luce: ho in serbo per voi un giorno nero
come la pece. Mi voglio vendicare dei torti subiti. Mi
leverò, con questo mio corpo deforme, sulle vostre gioie
paludate e m’aprirò la strada a colpi d’ascia.

(Tenta di salire sullo sgabello)

Dov’è il trono? Datemi un trono da abbattere. E la
corona? È per me irraggiungibile? Vi farò vedere di cosa è
capace questo ammasso caotico di ossa. La prenderò e la
trascinerò quaggiù con me. *(Sale sullo sgabello)*

(Canta)

Schiavo, chi può liberarti?
Solamente chi nel fondo sta,
chi soffre le tue pene può
sentire le tue grida.
Schiavo, ti libereremo.
Non si può salvarsi da soli,
o fucili o catene.
Tutti o nessuno.
Tutti oppure no.

*Si toglie lo straccio dalla gamba. Scende dallo sgabello. Indossa lo straccio come un
mantello regale. Recita Macbeth con molta irriverenza per il ruolo, uscendo e rientrando
nella parte.*

CLOWN

(Sistemando il mantello)

Postura da re.

(Cambia intonazione)

Essere potenti è niente. Bisogna esserlo con sicurezza. La mia paura di Banquo è fondata: la sua mente è onesta, ed è per questo che è da temere. Senza contare poi il fatto che le streghe lo salutarono padre di una discendenza di re, mentre sul mio capo hanno messo una corona sterile. Se è così, ho sporcato la mia anima per Banquo, ho ucciso Duncan per i suoi figli. Prima che avvenga una cosa simile, scendi in lizza destino e sfidami all'ultimo sangue.

(Indica uno del pubblico)

Un sicario, a me un sicario. È stato ieri che ti ho parlato? Dovresti ormai aver capito che è stato Banquo, in passato, a fare di tutto perché tu fossi costretto in condizione di povertà, e non io – come tu mi accusavi. È stata sua la colpa, non mia. Ma dimmi: il sentimento della sopportazione è in te così elevato da voler lasciare perdere ogni cosa? ti sei ridotto a prendere il vangelo così alla lettera da pregare per quell'uomo e per la sua discendenza, mentre lui ti trascina verso il fondo e riduce i tuoi figli in eterna schiavitù?

(Grande risata)

Oh, certo, certo. Tu nella lista figuri come uomo, esattamente come i segugi, i levrieri, i bastardi, i botoli, i bracchi, i barboni e i lupi sono chiamati cani. Ma la lista dei valori distingue il cane veloce da quello lento, quello da guardia da quello da caccia – ciascuno secondo la propria natura. Se nella lista dei valori tu occupi un posto che non sia l'ultimo gradino della società umana, dillo, e io ti confiderò un'impresa la cui esecuzione potrebbe rinsaldarti nel cuore di chi – come me – si trascina in una salute malferma che potrebbe essere rinsaldata solo dalla sua morte. Ah, ma vedo il coraggio accenderti gli occhi. Bene. Ti farò sapere io stesso in quale luogo appostarti e in quale momento agire. E mi raccomando, tieni a mente due cose: primo – io non c'entro nulla; secondo – anche suo figlio Fleance deve morire con lui. Banquo. Se è destino che la tua anima salga in cielo, bene, vi salirà stasera.

(Si toglie il mantello)

Dev'essere fatto stasera.

Dev'essere fatto stasera.

D'altra parte, sono qui. Mi tocca.

(Stende lo straccio, lo guarda)

Ah, vecchio cencio.

III – GUERRA E MENZOGNA

Sistema lo straccio ai piedi dello sgabello, come un mare di sangue. Quindi si mette seduto sullo sgabello. Parla verso il basso.

CLOWN

Ehi, voi, laggiù, assassinati. Per cosa siete morti? Voi, laggiù, buggerati. Ah, se aveste avuto abbastanza spirito da avvertire i contrasti, avreste salvato il corpo. Macché disprezzo della morte. Perché dovevate disprezzare quel che non conoscete? Si disprezza semmai la vita, che imparate a conoscere solo quando il casuale proiettile non vi ha ucciso del tutto o quando la belva comandata, un tempo uomo come voi, vi assale. E non avete approfittato, voi, di quel minuto, per gridare al vostro superiore che lui non può ordinarvi di rendere il creato non creato? Oh, se nel momento del sacrificio aveste saputo del profitto che cresce malgrado – no, anzi, col sacrificio, e di questo s’ingrassa. Giacché mai prima dell’irrisolta guerra delle macchine ci sono stati profitti di guerra così scellerati, e voi, vincitori o vinti, avete perso la guerra che è un guadagno per i vostri assassini. E se qualcuno avesse sussurrato al diavolo che nel primo anno di guerra, nel primo anno, una raffineria di petrolio avrebbe realizzato un aumento del profitto netto del 137% sul capitale azionario totale, l’istituto di credito un guadagno netto di 19 milioni, e gli usurai della carne, dello zucchero, dell’alcol, della frutta, delle patate, del burro, del cuoio, della gomma, del carbone, del ferro, della lana, del sapone, dell’olio, dell’inchiostro, delle armi, sarebbero stati risarciti 100 volte della svalutazione del sangue altrui – ehe, il diavolo avrebbe fatto propaganda per una pace rinunciataria. E per questo siete stati 4 anni nel fango e nell’acqua. Volevano che restaste in vita perché non avevano ancora rubato abbastanza nelle loro banche, mentito abbastanza nei loro giornali, vessato abbastanza nei loro uffici, strapazzato abbastanza l’umanità – non avevano ancora ballato fino alle Ceneri e alla Quaresima questo grande carnevale tragico, dove gli uomini sono morti sotto gli occhi della corrispondente di guerra e i beccai sono diventati filosofi honoris causa.

Oh, se uscissimo sani da questa avventura, per quanto afflitti, impoveriti, invecchiati, e la magia di un

supremo taglione ci desse il potere di chiamarli a rispondere uno per uno, loro, i caporioni del crimine universale, che sopravvivono sempre, e potessimo rinchiuderli nelle loro chiese e lì, come han fatto ai vecchi serbi, estrarre a sorte una condanna a morte ogni dieci. Ma poi non ucciderli, no ... Schiaffeggiarli! E dir loro: come, non sapevate, non immaginavate che a seguito di una dichiarazione di guerra, tra le possibilità innumerevoli di orrore e di vergogna, c'è anche quella che ai bambini manchi il latte e ai cavalli la biada. Come, non misuravate la sventura di una sola ora d'angoscia per una prigionia che dura degli anni? Di un sospiro della nostalgia, dell'amore lordato, conculcato, assassinato? E non vi siete accorti come la tragedia si trasformasse in farsa, ovvero, per la compresenza della mostruosità attuale e dell'antico delirio formalistico, in operetta, in una di quelle ributtanti operette di oggi, il cui testo è un insulto e la cui musica è una tortura? Al riparo della tecnica, l'isteria sopraffà la natura, la carta comanda l'arma. Le rotative avevano fatto di noi degli invalidi già prima che ci fossero le vittime dei cannoni. Non erano stati già evacuati tutti i regni della fantasia quando quel manifesto dichiarò guerra alla terra abitata? Non che la stampa abbia messo in moto le macchine della morte – ma ci ha svuotato i cuori, da non poterci più immaginare come sarebbe stato: ecco la sua responsabilità nella guerra. E del vino della sua lussuria tutti i popoli hanno bevuto, e i re della terra hanno fornicato con lei. E noi cademmo per colpa della puttana di Babilonia, che in tutte le lingue del mondo ci persuase che eravamo nemici e che ci doveva essere la guerra. E voi sacrificati non siete insorti contro questo piano? Voi, laggiù, voi assassinati, voi buggerati, non siete insorti contro questo maneggio? Non avete disertato verso la guerra santa per liberare noi dell'interno dal nemico mortale che ogni giorno ci bombarda il cervello di menzogne? Hanno venduto la vostra pelle al mercato – ma anche dalla nostra il loro senso pratico si è ritagliato il suo portafogli. Ma voi avevate le armi – e non avete marciato su questo retroterra? E non avete fatto dietro-front da quel campo del disonore per fare una guerra più onorevole, per salvare noi e voi? E, morti, non risorgete dalle vostre fosse per chiamare quella genia a rispondere, per comparire loro nel sonno con la faccia stravolta che avevate morendo, con la maschera cui la vostra giovinezza è stata condannata da questa regia della demenza. Alzatevi dunque e andate loro incontro. Destate il loro sonno col grido della vostra

agonia. Sono stati capaci di abbracciare delle donne nella notte che seguì alla giornata in cui vi avevano scannato. Salvateci da loro, da una pace che ci porta il contagio della loro vicinanza. Salvateci dalla sciagura di stringere la mano a giudici militari reduci, di incontrare carnefici tornati in borghese. Aiuto, o voi, trucidati, aiutatemi, che non debba vivere tra uomini che ordinarono che dei cuori cessassero di battere.

(Canta)

Al mondo ormai lo so
pensare è vano ahimè
la testa fa campare
un pidocchio e niente più
Nella vita d'oggi
l'uomo navigar non sa
l'uomo non sa capire
quello che non va
Se pensa di andar su
che accade ormai lo so
farà un balzetto in alto
poi cadrà a testa in giù
Per la vita d'oggi
non va bene la bontà
l'uomo che pensa al bello
si rovinerà
Se vuoi cambiarlo un po'
da all'uomo un colpo qui
è certo che la botta
al suo cervello gioverà
Dato poi che oggi
l'uomo buono no non va
picchialo pure in testa
forse guarirà.

IV – CON FURORE SELVAGGIO

Arrotola lo straccio, come a trasformarlo in una grande frusta.

CLOWN

(Compiendo l'azione)

Ehi, voi, laggiù. Vi racconto una barzelletta. Un uomo va dal dottore e gli dice che è depresso, che si sente solo in un mondo minaccioso. Lei è fortunato – gli dice il dottore; questa sera sarà in città il famoso clown Pagliacci:

vada a vederne lo spettacolo. Le farà bene. L'uomo scoppia a piangere. Dottore – dice; Pagliacci sono io.

(Cambia tono)

Tutti ridono. Rullo di tamburi. Cambio scena.
Scena XXIII. Achille e Diomede. Infine, Ulisse e le amazzoni.

Nella presentazione dei due personaggi – Achille e Diomede – assume una postura buffa: il primo da culturista, il secondo da marinaio che fuma un sigaro. La parte di Achille è cantata.

CLOWN

Achille – Diomede. Achille – tipo Brad Pitt.
Diomede – tipo Alvaro Vitali. Achille:

(Canta)

Ascolta Diomede. Un capriccio che le è sacro,
vuole che io le debba soccombere in duello.

Diomede: In duello?

Achille:

(Canta)

Prima non mi può stringere nell'amore, e allora ho mandato ...

Diomede: Hai mandato un messaggero a sfidarla
un'altra volta in campo! Che cosa vuoi di così spaventoso?

Achille:

(Canta)

Per una luna soltanto, assecondarla nella sua
brama; per una luna o due, non più: poi sarò libero, lo so,
dalla sua stessa bocca, come la selvaggina nella campagna;
e se volesse seguirmi, per Giove, sarei beato di poterla
insediare sul trono dei miei padri.

Diomede: L'avete sentito, no? Vuole consegnarsi
alla regina, vuole andare a Temiscira e fallire di nuovo. È
impazzito. Guardate: la regina ha accettato – e si avvicina,
seguita da cani e elefanti, e da un esercito furioso di
amazzoni. Presto, tutti fuori.

Irrompe l'esercito delle amazzoni. La Gran
Sacerdotessa, indicando la regina ormai impazzita, grida:
Gettatela a terra e legatela.

(Canta)

Amazzone: Dici la regina?

Sacerdotessa: Dico la cagna.

Amazzone: Le mani umane non la tengono più. Ha
steso nella polvere le tre vergini che avevamo mandato a
trattenerla. Adesso imperversa là, tra le sue cagne, con le
labbra schiumanti, e chiama sorelle le ululanti, e – simile a

una Menade, danzando con l'arco attraverso i campi –
incita la muta che la circonda a prenderle la fiera più bella
– così dice – che mai abbia sfiorato questa terra.

Vittoria, vittoria, Achille cade, prigioniero è l'eroe.

La vincitrice incoronerà di rose la sua fronte.

Sacerdotessa: Ho sentito bene? Grida di vittoria?

Amazzone: O madre sacra.

Sacerdotessa: Terpi, presto. Dici cos'hai veduto.

Indicando Terpi, la messaggera.

È spaventoso. Ecco che scende, pallida come un
cadavere, su di noi scende la parola del mistero orrendo.

Sacerdotessa: Parla, presto, dici cosa è successo.

Parla.

*Si benda gli occhi con lo straccio e si mette inginocchiato davanti al pubblico, con le
mani in croce.*

CLOWN

(Coprendosi gli occhi)

Arriva Terpi, la messaggera cieca. D'altra parte,
soltanto nella cecità si può vedere.

(Sottovoce, in crescendo)

Lo sapete? Lei gli è andata in contro, al giovane
che amava, lei che d'ora innanzi non avrà più nome. In
mezzo all'urlo dei cani, tra gli elefanti, è arrivata, con
l'arco nella mano. Achille, che l'aveva sfidata in duello, il
giovane pazzo, le si avvicina, colmo di dolci
presentimenti. Ma adesso, ora che gli rotola addosso tutti
quegli orrori, indugia, volge l'agile collo, corre sgomento,
indugia, e corre di nuovo. E grida: Ulisse. Con voce
strozzata si volta indietro e grida: Diomede. E si nasconde
tra gli alberi. Intanto, è venuta avanti la regina, le cagne
dietro di lei, dall'altro, come un cacciatore, controllando
montagna e foresta. E quando lui, scostando i rami, fa per
gettarsi ai suoi piedi: Ah – grida lei – le corna hanno
tradito il cervo; e tende, con la forza dei dementi, subito
l'arco, e lo solleva, e mira, e tira, e gli caccia la freccia nel
collo. Lui barcolla. Un grido di vittoria si alza rauco dalla
truppa. Ma vive ancora, il più sventurato tra i mortali, con
la freccia lunga che gli ha attraversato il collo. Si alza
rantolando, e ricade, e si rialza, e vuole fuggire. Ma: Su –
grida lei; su Tigri, Leana, Melanpo, Sfinge, Ircaone. E
piomba, piomba con tutta la muta, su di lui, e lo afferra, lo
afferra per il cimiero, come una cagna, fatta uguale ai cani:
uno gli addenta il petto, l'altra la nuca, e lo butta giù, tanto
che trema la terra per la caduta. E lui, torcendosi nella

porpora del suo sangue, le tocca le guance tenere e grida:
pentesilea, mia sposa, è questa la festa delle rose che mi
hai promesso? Ma lei – la leonessa l'avrebbe ascoltato,
l'affamata –, lei lo colpisce, gli strappa da dosso
l'armatura, affonda i denti nel suo petto bianco – lei e i
cani, ansimanti.

Quando arrivai io, dalle mani e dalla bocca le
grondava sangue. Ora è là, in silenzio, spaventosa, accanto
alla sua salma, con la muta che annusa, e guarda fissa, con
l'arco vittorioso sulla spalla, guarda l'infinito come un
foglio vuoto

e tace.

V – INTERMEZZO

*Piega lo straccio, trasformandolo in bara. Poi si muove verso un punto, si blocca di
colpo. Compie questa azione diverse volte, sempre verso punti diversi ed emettendo suoni
– tipo Minetti che entra nell'albergo.*

CLOWN

Ehi, voi, laggiù. Dovrei parlare di me. Io chi? Di
chi si parla se si parla di me?

(Canta)

Tu che mi guardi e sorridi
mi chiedi «Chi sei?»
«Anima inquieta», mi dici;
tu dunque lo sai.
Tu puoi capirmi e capire
vuol dir perdonare
ed accettare, del nostro amore,
la verità.
Io sono il vento.
Sono la furia che passa
e che porta con sé,
che nella notte ti chiama,
che pace non ha,
son l'amor
che non sente pietà.
Io sono il vento.
Se ti accarezzo
non devi fidarti di me.
Io non conosco la legge
che guida il mio cuor,
son l'amor,

la passione d'amor,
qualcosa c'è in me,
più forte di me.
Sono l'aria
che talora sospira
e che al sol del mattino
più dolce si fa.
Son la furia
che improvvisa s'adira
e che va, corre va,
dove andrà non lo sa.
Io sono ...

(Grande risata)

... la star del cimitero.
Un pagliaccio per l'esercito dei morti.
Ehi, voi, laggiù. Sono tornato. Il pagliaccio che non
fa ridere è di nuovo qui, tra le vostre croci.

(Scende dallo sgabello)

Guardate come mi trasformo. Solo per voi. Resta di
stucco, è un Nevio-trucco.

VI – ATTORE / NON ATTORE

Piega lo straccio, facendolo diventare una bara, che poserà poi davanti allo sgabello.

CLOWN

(Sullo sgabello)

Io sono il pallido prence danese.
Che parla solo, che veste a nero.
Che si diverte nelle contese,
Che per diporto va al cimitero.
Se giuoco a carte fo il solitario
Suono ad orecchio tutta la Jone
Per far qualcosa di ameno e gaio
Col babbo morto fo colazione.
Gustavo Modena, Rossi, Salvini
Stanchi di amare la bionda Ofelia
Forse sul serio o forse per celia
Mi han detto vattene, con Petrolini, dei salamini.
Essere o non essere? No, non può essere così.
Sia comunque sia ...
È là, è il padre mio che mi chiama. Lo so ci fu
inoculato il veleno in un orecchio. È là, mi si presenta

sotto le spoglie di un fantasma. Ha il cimiero alzato, grida vendetta, sarai vendicato! Sarai vendicato!

Il gallo canta.
Il padre mio ha fatto l'uovo
Giuoco a scopone
Il mio compagno spariglia i sette.
Compro le scarpe
Mi stanno strette.
Se qualche volta in festa io ballo
La mia compagna mi pesta un callo.
Monto in vettura
Muore il cavallo.
Vado a Messina
Viene il terremoto.
Se compro un sigaro
Ci trovo un pelo.
Se compro qualche cosa che non è un sigaro,
non ci trovo quello.
Ma si può essere più disgraziati di Amleto?
Più afflitti, più melanconici, più dolorosi di
Amleto?

Amleto! Amleto!
Ma che voleva Amleto?
Io non ho mai capito di che voleva Amleto.
Poteva essere felice, no!
Poteva essere amato, no!
Ofelia è là, amarla, sognare, dormire amare, sì!

Poiché l'amore:

(Canta)

L' amore è facile
Non è difficile
Si ha da succedere
Succederà.
L' amore è facile
Non è difficile
Si ha da succedere
Succederà.

Scende e si muove veloce ripetendo più volte «Io».

CLOWN

Io ero Amleto.

(Si siede sullo sgabello, davanti la bara)

Te ne stavi sulla costa: Me ne stavo sulla costa e parlavo alle onde. Bla bla bla.

Avevi alle spalle: Avevo alle spalle le rovine
d'Europa.

Le campane: Le campane suonavano i funerali di
stato. Davanti la bara stavano, abbracciati uno all'altra,
l'assassino – mio zio Claudio – e la vedova – mia
madre. Che bella coppia! Dietro la cassa dell'illustre
cadavere a passo d'oca i ministri gioivano d'una gioia
ben pagata. Chi è la salma che sta nel carro, per chi
sono tutti questi pianti e lamenti? La salma che sta nel
carro è del sogno di una cosa. Fra ali di popolo passa il
corteo che acclama la fine dell'utopia.

Fermo il corteo, forzo la cassa con la spada, rompo
la lama ma sollevo il coperchio con il troncone. Così
feci a pezzi il morto genitore, distribuendolo ai
poveracci che stavano attorno. Il funerale si trasformò
in giubilo, il giubilo in un gran masticare (la carne si
accoppia volentieri con la carne). Assassino / Vedova.
L'assassino montò la vedova sulla bara vuota. Zio,
devo forse aiutarti a salire? Mamma, apri le gambe. Mi
sdraiai per terra e ascoltai la terra girare al ritmo
costante della putrefazione.

(Si alza, teschio)

Sì, io sono un buon Amleto. Una causa
datemi una causa per il mio dolore.
Il mio regno per un dolore reale
Io Riccardo III, uccisore di principi
Tutto gobbo mi trascino dietro a fatica
il mio pesante cervello
marionetta di fango nella sconfitta del comunismo
C'è qualcosa di marcio in quest'epoca di speranza
Fiorisce la giustizia – dicono – domina la crudeltà
trionfano delitto e tirannia affinché il denaro
possa salire sui cadaveri grondanti sangue
verso il suo trono vittorioso
E fanno baldoria, i ministri, danzano e brindano
brindano e danzano mentre il popol tutto
di nulla s'avvede, ebbro com'è di gioia.

(Prende lo straccio: padre-bandiera)

E ora qui giace lo spettro che mi ha generato, lo
spettro che si aggirava per l'Europa, contro cui tutte le
potenze della vecchia Europa si sono alleate in una
santa battuta di caccia, con l'ascia ancora conficcata nel
cranio. Puoi tenere il cappello, papà, so che hai un buco
in più. Io avrei voluto che mia madre ne avesse uno in
meno quando tu eri ancora bene in carne. Sarei stato
risparmiato a me stesso. Bisognerebbe cucire le donne,

un mondo senza madri. Così potremmo macellarci a vicenda e in pace e con buone probabilità di riuscirci, qualora la vita ci risultasse troppo lunga e la gola troppo stretta per urlare. Che cosa vuoi da me, papà? Non ti basta questo funerale? Ti agiti, mi scavi dentro, vuoi ancora spingermi ad agire ... Ma guardati, sei soltanto un cadavere putrefatto. E poi che m'importa del domani!

(Si copre gli occhi con lo straccio)

No, nessun domani arriverà / Nessun vendicatore
sorgerà / L'ossa non parleranno / Non fiorirà il deserto.
Solo perché è costume io dovrei infilare la mia spada
nel corpo che mi sta accanto? Comportarmi così solo
perché la terra gira? Signore rompimi il collo
facendomi cadere dalla panca di una birreria.

(Indica uno del pubblico)

Orazio. Complice dei miei pensieri, che sono pieni
di sangue da quando il cielo vuoto vela il mattino.
Amico mio è tardi per il tuo onorario, non c'è posto per
te nella mia tragedia. Orazio, mi conosci? Mi sei
amico, Orazio? Se mi conosci come puoi essermi
amico? Vuoi provare a fare Polonio, che vuol dormire
con sua figlia, l'eccitante Ofelia; lei viene quand'è il
suo turno. Uhmhm, sapessi, Orazio, come fa
ondeggiare il suo bel culetto, una parte tragica, non c'è
che dire. Orazio / Polonio. Sapevo che sei un attore. Lo
sono anch'io. Recito Amleto. La Danimarca è una
prigione. Tra di noi cresce un muro. Guarda cosa cresce
dal muro. C'è forse un topo, qui? Eccolo bell'e morto.
Ciao Polonio, ciao. Exit Polonio.

(Mano sinistra: la madre)

Mia madre, la sposa. I suoi seni sono un letto di
rose, il grembo la fossa dei serpenti. Hai dimenticato il
tuo testo, mamma? Ti faccio io da suggeritore. Lavati il
delitto dalla faccia, o mio principe; e fa buon viso alla
nuova Danimarca. Lavarmi il delitto dalla faccia e fare
buon viso alla nuova Danimarca. Lavarmi il delitto
dalla faccia ... Ti farò tornare vergine, mamma,
affinché il tuo Re possa godersi una notte nuziale al
sangue. Adesso ti legole mani sulla schiena, perché
quel tuo abbraccio, con tutti quei veli nuziali, mi fa
schifo. Adesso ti strappo da dosso il tuo abito nuziale.
Adesso ti spalmo sugli stracci del tuo abito nuziale la
terra in cui si è ridotto mio padre, e ti spiaccico gli
stracci sulla faccia, sul ventre, sui seni. Adesso ti
prendo, madre mia, e seguo con il mio sesso la traccia

lasciata dentro di te da mio padre. E mentre ti penetro soffoco il tuo grido con le mie labbra. Riconosci, mamma, il frutto del seno tuo. E adesso va alle tue nozze, puttana; figa vasta esposta al sole di Danimarca, che splende sui vivi e suoi morti.

(Si getta a terra, sullo straccio)

Voglio otturare il cesso con il cadavere, affinché il palazzo asfissi nella sua merda regale.

(Si alza, con calma)

Ehi, voi, laggiù. Non è mostruoso che un attore, soltanto per un simulacro di passione, si immedesima tanto nella parte che il suo aspetto cambia, il volto gli si sbianca, gli occhi umidi, la voce strozzata, in lui tutto incarna sentimenti suggeriti – e tutto questo per cosa?

Per niente.

(Prende lo straccio)

Essere o non essere. Questo è il problema. Se sia più degno patire gli strali o i colpi di balestra di una fortuna oltraggiosa o prendere le armi contro un mare di affanni e contrastandoli por fine a tutto. Patire o prendere le armi ... Ecco il dubbio che ci tiene in vita. Perché chi vorrebbe sopportare il guasto del tempo, l'oppressione dei tiranni, le contumelie degli arroganti, gli istituti e la loro insolenza, quando egli stesso, col semplice lavoro d'un pugnale, potrebbe por fine a tutto? *Patire / Prendere le armi ...*

(Sale sullo sgabello)

Non ti dimenticherò, padre. Sarò io, padre, lo strumento della tua vendetta, mai, padre, la mia spada cesserà la sua opera di morte. Orazio, e voi, amici miei ... Siamo stati traditi / Volete andare avanti / combattere / e magari morire / o volete salvarvi la vita, voltare le spalle al nemico e far sapere al mondo intero che Amleto e compagni hanno abbandonato la loro ultima battaglia? Erano 700 i paladini e sentissi una sola voce: vogliamo combattere! E sia! Ben conosco il valore di ognuno di voi e pertanto vi lascio liberi nella mischia. Corriamo dunque, e che la fortuna ci assista. Alle armi! Alle armi! E si misero a correre tutti verso la gola della loro ultima battaglia. Ma quando, signori miei, erano nel centro della gola: ah! Li nemici cominciano a far li segnali, cominciano a suonar li tamburi, cominciano a suonar le corne, e cominciano a scennere li eserciti e gli eserciti scennevano ca parevano quando lo ghiaccio inta l'estate si sciogghie inta le montagne e se ne va into lo fiume e li paladini si prepararono con le armi e tutti colla spada inta

le mani che la battono sugli scudi e quando li uomini dellu
re arrivano da sotto Amleto per primo si getta nella
mischia e / colla spada ah / con gran colpo eh / fa saltare fa
/ una testa fa / saltare op / una te! / sta! Fa / sal ta re op / e
de tagghio e de punta / e de tagghio / de punta / fa saltare
fa!

(Sconsolato, si dimentica la battuta)

No. Io non sono Amleto.

Non reciti più: non recito più alcuna parte.

Le tue parole: le mie parole non dicono più niente.

I tuoi pensieri: i miei pensieri succhiano il sangue
alle immagini.

Il tuo dramma: il mio dramma non ha più luogo.

Dietro di me verrà approntata una nuova scena. Da gente
cui il mio dramma non interessa, per gente cui non ha più
nulla da dire. Neanche a me interessa più. Non sto più al
gioco.

Torno a casa.

VII – RITORNO A CASA

Raccoglie lo straccio, del tutto sconsolato. Si blocca pensieroso, guarda il pubblico come non sapendo che dire.

CLOWN

(Compiendo l'azione)

Voglio essere una donna. È meglio essere una
donna, che un vincitore.

(Indossa lo straccio come un velo)

Il piccolo Victor ha giocato alla rivoluzione.

Adesso torna a casa nel grembo della famiglia, dal papà
con il cranio parlato dai vermi, dalla mamma con il suo
odore di fiori putrefatti.

Ti sei fatto male, piccolo Victor? Avvicinati e
mostra le tue ferite. Non mi conosci più? Non devi aver
paura piccolo Victor. Non di me. Non del tuo primo
amore. Che tu hai tradito con la rivoluzione, il tuo secondo
amore tutto sporco di sangue. Con cui per dieci anni ti sei
rivoltolato nelle fogne in gara con la plebe. O negli obitori,
dove lei conta il suo bottino.

Lacrime, piccolo Victor? Tanto dunque l'hai
amata? Ah Debuissou. Te lo avevo detto: è una puttana.
Un serpente con il sesso assetato di sangue. La schiavitù è
una legge di natura, antica come l'umanità. Perché

dovrebbe cessare davanti a lei? Solo perché in Francia sta scritto su un pezzo di carta, appena leggibile a causa del tanto sangue?

La libertà abita sulla schiena degli schiavi,
l'eguaglianza sotto la scure.

Vuoi essere il mio schiavo piccolo Victor? Queste sono le labbra che ti hanno baciato. Vedi, hanno conservato il ricordo della tua pelle, Victor Debuissou. E questi sono i seni che ti hanno riscaldato, piccolo Victor. Non hanno ancora dimenticato la tua bocca e le tue mani. Questa è la pelle che ha bevuto il tuo sudore. Ecco il grembo che ha accolto il tuo seme, che brucia il mio cuore.

Sai come si fa a Cuba per catturare gli schiavi fuggitivi? Gli si dà la caccia con cani assetati di sangue. Ed è così che io voglio riprendermi, cittadino Debuissou, quello che la tua puttana di rivoluzione mi ha rubato, la mia proprietà. Con i denti dei miei cani voglio strappare dalla tua carne insozzata la traccia delle mie lacrime, del mio sudore, delle mie urla di piacere.

Mi ami, Debuissou?
Non bisogna lasciare sola
una donna.

(Canta)

Certo ci fu qualche tempesta
anni d'amore alla follia
mille volte tu dicesti basta
mille volte io me ne andai via
ed ogni mobile ricorda
in questa stanza senza culla
i lampi dei vecchi contrasti
non c'era più una cosa giusta
avevi perso il tuo calore
io la febbre di conquista
mio amore mio dolce mio meraviglioso amore
dall'alba chiara finché il giorno muore
ti amo ancora sai
ti amo.

Si siede sullo sgabello, disponendosi di tre/quarti, verso la quinta di destra. Lo straccio è ora trasformato in lunghi capelli. Un lungo orgasmo.

CLOWN

Ehi, voi, laggiù. Ultima scena, quella definitiva.
Torre di castello, la stessa della prima scena. Davanti allo specchio, la principessa Erodiade. Nella penombra, la Nutrice.

(Indicando se stesso)

Erodiade.

(Indicando il pubblico)

Nutrice.

(Nel piacere)

Da qual malia
guidata e qual mattino dai profeti
dimenticato versa sui morenti orizzonti
le sue feste tristi – lo so io? Tu m'hai vista,
o nutrice, d'inverno, nella prigione
di pietre e di ferro dove
languono i miei leoni,
tu m'hai vista entrare e avanzavo, fatale,
le mani libere, nel profumo deserto
di quegli antichi re: ma vedesti pure
quali furono i miei terrori? Mi fermo, ora,
meditando l'esilio, e
sfoglio i pallidi gigli che sono in me, mentre
i leoni i piedi mi guardano
che placherebbero il mare.

(Fine del piacere)

E tu, calma, nutrice,
i fremiti della tua senile carne,
vieni e questa mia chioma che imita
le criniere feroci che v'incutono
spavento, aiutami a pettinare
davanti allo specchio.

(Si pettina i lunghi capelli)

O specchio! Fredda acqua
dalla noia nel tuo riquadro
gelata, quante volte e per ore,
desolata dai sogni e cercando
i miei ricordi, che sono foglie rinserrate
nel tuo profondo abisso di cristallo,
in te m'apparvi come un'ombra
lontana; ma di sera, talvolta,
nella tua fonte severa
ho conosciuto il mio sogno perverso!
Nutrice, sono bella?
Sì, io sono bella,
adorabile al pari di una dea,
atrocemente bella ...
Sono il segno di un giorno
che non si compirà senza sventura
su questa torre.
Ferma le tue labbra, nutrice,

non compiere
un delitto che gela il sangue
alla sua fonte, sarebbe un gesto d'empietà
tremenda: e poi un bacio
potrebbe uccidermi, se la bellezza
non fosse la morte.
Ma dimmi, nutrice, qual demone
ti getta in questa funesta agitazione, il bacio
che stavi per darmi – perché le tue labbra
si stavano avvicinando alle mie –
o la mano che sacrilega stava per accarezzarmi ...
Mi chiedi per chi
divorata d'angosce, serbo
lo splendore ignorato ed il vano
mistero della mia persona?
Per me.
Triste fiore che cresce solo
e d'altro non si turba tranne che della sua ombra
nell'acqua vista con atonia!
E poi chi, chi mi toccherebbe
rispettata come sono dai leoni? No,
nulla d'umano voglio,
ed è per me, per me,
che fiorisco, deserta!
Quanto a te,
donna cresciuta in secoli astuti e maligni
come puoi parlare d'un mortale!
E pensi che dai calici della mia veste, aroma
di aspre delizie, si mostrerebbe
in un brivido bianco la mia nudità,
profetizzi che se il tiepido azzurro
d'estate, verso cui naturalmente
donna mi svelo, mi vede nel mio pudore
di stella in cui tremo, io muoio!
Amo
l'orrore d'essere vergine, e voglio
vivere nel terrore che mi danno
i miei capelli, per sentire, la sera, raccolta
nel mio letto, come rettile inviolato
nella mia carne inutile il freddo scintillio
del pallido chiarore
della castità.
Sola mi credo in questa
patria monotona e tutto intorno a me
vive nell'adorazione di un'immobile calma
che ignora

Erodiade dal chiaro sguardo di diamante...
Va, nutrice, e perdona il mio duro cuore.
Ma prima,
ti prego, chiudi il sipario, ché
lo detesto, io, lo sguardo del mondo.
Più che per la spada vana del carnefice
muoio nel mio martirio
solitario.

Sola, io sono sola.
Sono destinata a una solitudine smisurata
in questo paese disgustoso.
Io sono
una stella morente
che mai più
brillerà.

VIII – EPILOGO

Resta in silenzio. Ogni tanto volge lo sguardo al pubblico, con piccole risatine nervose, di rabbia, più che di resa.

CLOWN

Ehi, voi, laggiù. La vita è solo un'ombra che cammina, un povero attore che tutto trionfo si dimena durante la sua ora nella scena, e poi non se ne sa più nulla. È una storia raccontata da un'idiota, piena di clamore e furia, che non significa nulla.

(Prende lo straccio)

Comincio a essere stanco del sole e vorrei che l'ordine dell'universo si disfacesse in questo istante. Soffia, vento, presto, vieni naufragio!

(Con foga, mai domo)

Ma se devo morire, tanto vale farlo con l'armatura addosso! Alle armi, alle armi! Fuori tutti! Suonate l'allarme! Tutti fuori!

(Riporta lo straccio al cuore)

Lasciatemi solo
col mio nulla.

Cammina lungo il bordo della pista, come all'inizio.

Buio definitivo.